

La trappola

Cesare Pietroiusti

“Per tutti questi esseri tumultuosi che vivono e hanno sete di vita, ci sarà presto tanto silenzio! Come alle spalle di ognuno sta la sua ombra, la sua cupa compagna di viaggio! E’ sempre come nell’ultimo momento, prima della partenza di una nave di emigranti: abbiamo da dirci più cose che mai, l’ora incalza, l’oceano con il suo desolante silenzio attende impaziente dietro questi rumori, così bramoso, così sicuro della sua preda! E tutti, tutti pensano che quanto fino a questo momento è avvenuto, sia poco o niente, che il prossimo futuro sia tutto: per cui questa febbre, questo gridare, questo stordirsi e soverchiarsi! Ognuno vuole essere il primo in questo futuro: eppure è morte e silenzio di morte l’unica cosa sicura e a tutti comune di questo futuro! Come è strano che questa unica sicurezza e solidarietà non abbia quasi nessun potere sugli uomini, e che essi siano *ben lontani* dal sentirsi quasi la confraternita della morte” (F. Nietzsche, *La Gaia Scienza*, L. IV, fr. 278)

Da molto tempo è usanza, forse strategica, dei mezzi di comunicazione di massa occidentali, “alterizzare” la morte, renderla altra, aliena dai loro utenti. Cioè, semplificando, da noi, da me. La morte è ossessivamente presente nei media, perché – lo sappiamo bene - fa notizia, buca gli schermi, provoca moti emotivi. Ma la sua *rappresentazione*, come in una mascherata, prende le sembianze di un altro assoluto, differente, inassimilabile.

Per qualche anno, di recente, e oggi ancora, è il “terrorista suicida”, lo shahid, il martire islamico coperto di panni neri e bandoliere esplosive. Prima di lui, era il magrissimo giovane africano malato di AIDS, e prima ancora il bambino del Biafra con l’ascite da denutrizione. Tutte immagini della morte e al contempo della diversità radicale. Tutte immagini paurose ma anche rassicuranti perché con me, quella maschera, non ha niente a che fare; può irrompere nel mio teatro, ma il suo spirito, il suo corpo, la sua fenomenologia, il suo *essere* non mi riguardano. Di ciò io, uomo bianco occidentale, sono certo.

Questo fatto, l’identificazione della concreta realtà della morte con il corpo e il destino di un altro, distante e diverso da me, determina un inconscio fenomeno di estromissione, di allontanamento dell’idea della morte come destino individuale di ognuno, come futuro *mio*, come dimensione di uguaglianza e solidarietà, per usare le parole di Nietzsche. Tale inconscio fenomeno, pervadendo assurdamente la concezione del sé, produce un *fumus* euforizzante di immortalità; si costituisce così un soggetto che pensa di poter vivere *con* gli altri, chiunque essi siano, senza sentire la profonda comunanza e la fondante importanza del destino condiviso; senza incarnare l’esperienza empatica della “confraternità”.

Ho l’impressione che la più recente maschera della morte, nel teatro che giornalmente ci allestiscono i media, sia proprio la figura del migrante, dell’individuo in fuga da conflitti laceranti tanto quanto indefinibili, incomprensibili e senza speranza di una fine.

Vorrei soltanto riuscire a non cadere, anche questa volta, come in fondo tutte le altre, nella solita trappola che mi fa sentire immortale, e che trasferisce la mia consapevolezza della morte nella irriducibile differenza di quest’altro, disorientato, in fuga. Mentre *io* so dove sono, quello che faccio, quello che dico. Nei giornali, nelle mostre, nei convegni e nei siti web.